

Sviluppo turistico o sottosviluppo ambientale in Sardegna?

È una rapina edilizia ma la chiameremo turismo di massa

di Antonio Cederna

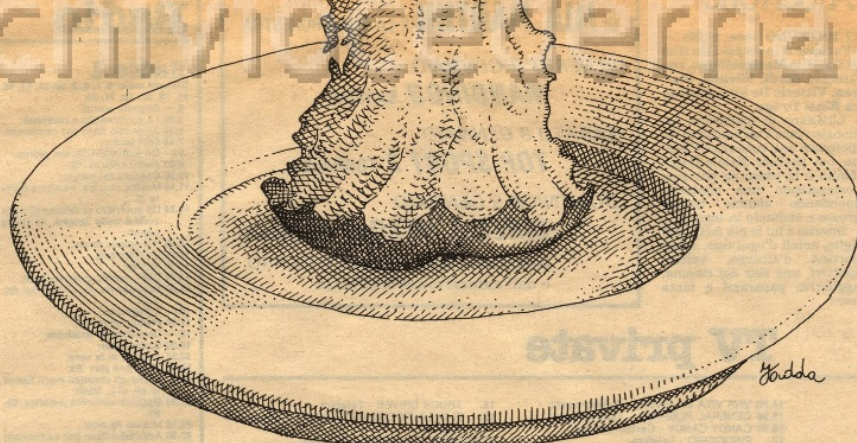
Se si vuole che il futuro del territorio costiero non sia disastroso, è necessario cambiare radicalmente rotta riguardo alla sua utilizzazione. L'ambiente naturale non è una merce da barattare, ma un patrimonio prezioso da custodire per gettare le basi di una industria turistica effettivamente produttiva

sti che vengono da fuori siano nel mese di punta un milione e mezzo con una permanenza media di ventun giorni, per trasportarli occorrebbero 70 navi in arrivo e altrettante in partenza: 80 aerei in arrivo e altrettanti in partenza, ogni giorno.

Il fatto è che, come in ogni altra parte d'Italia, il territorio è stato considerato una merce da barattare, da cui spremere tutto il vantaggio immediato, nella completa ignoranza dei suoi pregi, dei suoi aspetti particolari, delle sue vocazioni, dei suoi caratteri irripetibili: ogni serio calcolo di costi e benefici a lunga scadenza è stato messo da parte, non c'è stato alcun disegno generale di pianificazione urbanistica e di programmazione economica. Si è approfittato dell'indice agricolo della legge-ponte (1967), mille metri cubi per ettaro, per moltiplicare all'infinito le seconde case; i decreti ministeriali del 1968 relativi agli standard hanno goduto di una moratoria di due anni; in vista dell'emancipazione di norme e discipline (legge regionale numero 10 del

di tagliare decisamente piani regolatori e programmi di fabbricazione, riducendo drasticamente le aree investite e le cubature, introducendo rigide salvaguardie per tutte quelle aree che si raccomandano per il loro valore ambientale, naturalistico, paesistico, perché in avvenire si possa ancora dire: «Questa è la Sardegna». Sono proposte che non piacciono a quelli che si credono spiriti forti e che sono poi soltanto i regicoda degli emergenti del cemento armato: anacronistici, sostenitori dei benefici effimeri e dei danni permanenti, cioè delle cause perse.

Porto Conte, sei chilometri di larghezza e due di profondità, è una delle meraviglie del pianeta Terra e come tale deve essere conservato nella sua integrità, in tutti gli elementi che lo compongono, acqua, vegetazione, baie, spiagge, scogli, pineta, promontori e colline, dal Giglio a Capo Caccia, dal Doglia al Timidone. Grazie a una certa presa di coscienza delle forze politiche (ma soprattutto alle numerosi crisi amministrative di Alghero) la situazione non



1976, decreto Soddu del 1977) che stabilivano indici, distanze, rapporti fra spazi pubblici e privati, c'è stata una generale corsa a fare il pieno delle licenze; le sanzioni per l'abusivismo previste dalla legge Ducalossi non sono state applicate se non in rarissimi casi; gli oneri di urbanizzazione sono stati ridotti fino a un quinto per i piccoli comuni e quasi a un terzo nei capoluoghi di provincia.

In questo modo è stato alimentato il patrimonio più prezioso e sono state disperate enormi potenzialità, per di più, inefficienza, approssimazione, interessi particolari, senza avere in cambio uno sviluppo reale e duraturo né occupazione stabile, col rischio di annientare la stessa identità fisica e culturale dell'isola (c'è chi ha parlato di etnocidio). Il meccanismo del saccheggio speculativo delle coste è stato descritto molto bene, una volta, da Italia nostra nei termini seguenti: «A chi intravede l'iniziativa dell'insediamento turistico, le attrezzature naturali interessano soltanto «come mezzo di adescamento pubblicitario»,

come incentivo al formarsi di una certa clientela; una volta ottenuto il successo in questa fase, quel mezzo pubblicitario (la natura) non interessa più, e può tranquillamente essere distrutto per aumentare la capacità ricettiva del luogo, diventato ormai di moda». La località si declassa, ma anche questo è previsto: «da luogo di élite se ne fa un luogo per classi medie, conservando alla nuova clientela l'illusione di salire di un gradino nella scala sociale». Quando nemmeno questo tipo di adescamento funziona più, «la speculazione si ammantava di magia e diventa sostenitrice del turismo di massa: a conclusione del processo il capitale ha dato il suo frutto, i valori naturali sono andati distrutti, nessun fine sociale è stato raggiunto, e resta un ambiente squalificato, una verminaia edilizia esotica, fonte di infelicità, disagio, nuova e definitiva alienazione».

È questo che si vuole per la Sardegna? Se non lo si vuole, se si intende battersi per un avvenire meno disastroso, è necessario cambiare

radicalmente rotta e da più parti da tempo vengono indicati gli obiettivi ragionevoli: la dilatazione della stagione turistica, la rotazione d'uso di tutte le strutture ricettive, la diversificazione dell'offerta turistica arricchendola di tutte le occasioni offerte da un ambiente incomparabile, favorendo il turismo culturale escursionistico, naturalistico, insieme promuovendo collaterali attività economiche, commerciali e di servizio. Occorre — scrive G.A. Solinas — inserire il turismo in un disegno globale di sviluppo, che sappia conciliare insediamenti e conservazione ambientale: «Riqualificare più che espandere, razionalizzare e rendere più produttivo il patrimonio ricettivo esistente» e gettare le basi per un'effettiva industria turistica, basata finalmente su una corretta gestione del territorio, tra l'altro dotando gli insediamenti degli spazi, dei servizi, delle attrezzature oggi mancanti. È questa una «strategia a rischio minimo», ma che esige un impegno politico, un sussulto di responsabilità tutto nuovo: si tratta

è ancora compromessa: occorre dunque avere il coraggio, cioè il buon senso, di azzerare le previsioni edilizie del piano regolatore, pur già ridimensionato rispetto alla precedente stesura che fallente prevedeva di trasformare il golfo di Ninfe in «megalopoli delle vacanze». Lottizzare anche qui sarebbe un autentico delitto di lesa maestà naturale e ambientale e quel che finora si è fatto lo dimostra, dalla «Parabola d'Oro» all'albergo libanese che la guida del Tci gratuita chissà perché dell'aggettivo «scenografico» (un miliardo e mezzo di multa per gli abusi commessi).

I pericoli maggiori negli ultimi tempi sono venuti da quell'altra fissazione che, insieme all'edilizia, minaccia le coste italiane, cioè la nautica da diporto e i relativi porti turistici: un rigurgito della sbornia che imperversò negli anni del boom, quando ogni insenatura della penisola avrebbe dovuto essere cementificata e petrolizzata, scatenando la speculazione nell'immediato entroterra (in Parlamento si era addirittura

formato un gruppo di deputati, un centinaio e più, «amici della nautica»). Non si è fatto in tempo a rallegrarsi per lo scampato pericolo (3 miliardi della Cassa per il porto di Tramarioglio saggiamente dirottati dalla giunta regionale al potenziamento del porto di Alghero), ed ecco che qualcuno vuol realizzare un approdo per 250 posti barca da un'altra parte. E la Regione si appresta a varare una legge in base alla quale per gli approdi turistici con meno di 500 posti barca non è necessario aspettare il piano regionale dei porti; e quel che si è cacciato dalla porta rischia di rientrare dalla finestra.

La proposta giusta per Porto Conte è quella avanzata dalle associazioni protezionistiche, Wwf, Italia nostra, Lega per la protezione degli uccelli eccetera: parco naturale regionale. Parco naturale significa tutela graduale dell'ambiente naturale, della riserva integrale al verde attrezzato, rigoroso rispetto di fauna, flora, vegetazione, geologia, speleologia, archeologia, difesa delle acque da ogni forma d'inquinamento; significa fare di quell'ambiente straordinario una meta impareggiabile per il turismo itinerante, escursionistico, naturalistico, culturale di cui si va sempre più diffondendo l'esigenza; significa agriturismo, rimboscimento, valorizzazione delle zone agricole, sussidi, didattici, strutture al servizio dei visitatori e della ricerca, giardini botanici, oasi faunistiche, piccoli musei, posti di osservazione, centro di biologia marina (utilizzando vecchi edifici esistenti); significa infine centinaia di posti di lavoro stabile per tutto l'anno nei vari impieghi e attività indotte (natura, cultura, sorveglianza, il rimboscimento, il risanamento ambientale, i lavori di sistemazione, l'acquacoltura, la gestione dei camping, eccetera).

Di fronte a questa proposta c'è ancora (anche da sinistra) chi realista e deplorando esclama: «Lasciemo dunque allo stato brado le coste, senza programmare alcun tipo di insediamento?». È questo un tipico vizio mentale italiano, che ha origini assai lontane, secondo il giudizio del pubblico: ed è insieme garanzia sicura di crescita, benessere e occupazione duratura, l'alternativa alla vita facile, distruttiva e senza scopo della monocultura edilizia e della speculazione immobiliare.

Olivastro, lentisco, euforbia arborea, ciste, ginepro, fillirea, ginestra, erica, corbezzolo, asfodelo, palma nana, elicriso, piccione selvatico, grifone, cormorano, falco pellegrino, Posidonia oceanica: di questo è fatto il parco, insieme a scuola viva e laboratorio, per quell'esperienza unica ed esaltante che è l'osservazione e la comprensione del mondo che ci circonda. Quanto poi a coloro che ironizzano su queste cose serie, ripeteremo quel che rispose un naturalista alla nobildonna impellacchiata che gli chiedeva a cosa servono i costori vivi: «A niente, signora. Come Mozart».

(2)continua